Come tutti i solitari e nostalgici di questo mondo, Emma amava l'autunno. La nuova stagione era giunta silenziosamente, trascinandosi dietro gli ultimi tiepidi raggi di sole estivi e un'aria umida, che sapeva di pioggia. Il grande parco di casa era diventata un'oasi di pace cangiante, gli alberi spogli protendevano le loro braccia ossute verso il cielo, mentre ai loro piedi si stendeva un tappeto di foglie appena cadute, che scricchiolando sotto le scarpe scandiva il ritmo dei passi. Era il 25 di settembre e quel giorno Emma compieva dieci anni. Si era sdraiata sul terreno secco con le braccia dietro la nuca e le gambe accavallate, i capelli tutti spettinati e il vestitino rosa nuovo di zecca già sporco di terriccio, che a vederla così la mamma si sarebbe certamente arrabbiata, ma a lei non importava un granché. Era anzi tutta presa ad osservare il cielo e quel cuscino di nuvole che spazzava via i dolori e i brutti ricordi, ad inseguire gli stormi migratori che fluttuavano nell'azzurro; cullata dal fruscio del vento si perse a fantasticare di onde spumose e terre lontane. Le capitava spesso di rimanere a guardare il cielo e pensare, le piaceva proprio, era qualcosa che avrebbe potuto fare per ore ed ore: attività alquanto insolita per una bambina della sua età, ma del resto Emma di ordinario aveva ben poco. Non si può non considerare una stranezza il fatto che, quando il mese prima la mamma le aveva proposto di

organizzarle una festa da 'vera principessa', lei aveva scosso il capo ed aveva dichiarato di non avere nulla da festeggiare, iniziando poi a spiegare il processo dell'invecchiamento biologico ed enumerando le varie fasi della decomposizione organica, con la stessa chiarezza e disinvoltura di un professore occhialuto e massimo esperto in materia. La donna non aveva fatto altro che annuire con un sospiro, poi, prima che le potesse sfuggire, aveva stretto forte forte la figlia tra le braccia, illudendosi per un momento di poterla proteggere davvero. Ma come la difendevi una bimba così, quali favole le raccontavi, come le dicevi che il papà era stato portato via da un angelo dispettoso, se lei sbuffava con le guance piene di noia, perché aveva già capito tutto. Le carezze non servivano a nulla, perché lei scivolava via, si divincolava e tornava ai suoi libri ed ai suoi esperimenti. Si circondava di scartoffie e scarabocchi, leggeva e imparava ciò che la vita non può ancora insegnarti a dieci anni, perché a quest'età sei così impegnato a rincorrere gli aquiloni e a costruire castelli di sabbia che non ti accorgi di quale piega ha preso il mondo. Ma Emma sapeva, e questa consapevolezza era stata il suo dono e la sua condanna. Guardava gli altri bambini e si chiedeva perché perdessero tempo a farsi i dispetti per poi andare a piangere in grembo alla maestra, chissà, chissà che brivido si provava a tuffarsi nelle pozzanghere, a rincorrersi e a rotolarsi sul prato; certo aveva provato a chiedere spiegazioni,

ma nessuno l'ascoltava, anzi si era presto resa conto che qualsiasi cosa dicesse risultava inadeguata, così aveva smesso di parlare ed aveva imparato ad osservare. Se solo qualcuno avesse avuto un pizzico di cuore e di coraggio per leggere in quegli occhioni algidi più a fondo, si sarebbe accorto della mente immaginifica che custodivano, delle fantasie che come fuochi d'artificio scoppiavano in un concerto di mille colori, ancora intatte, mai ascoltate. Invece gli altri bambini avevano finito per isolarla, perché troppo diversa, troppo strana, qualche adulto suggeriva potesse avere qualche disturbo del neurosviluppo, usando questo o qualche altro parolone del quale a nessuno era ben chiaro il significato. Tutto questo perché era brillante ed unica, perché era la più brava della classe, anzi, la migliore dell'intera scuola, perché quando parlava - le rare volte che se lo concedeva - la gente rimaneva appesa alle sue labbra a sentire le parole che si allineavano come perle in un filo, mentre cresceva lo stupore, lo spavento, l'invidia. La verità è che le persone si sentono meglio con un invalido, piuttosto che con un prodigio.

Emma lo sapeva e lo accettava; la mamma anche lo sapeva, ma ogni volta che si trovava davanti alla figlia e si scopriva a non poterle insegnare nulla, un senso di sconforto e impotenza si insinuava dentro di lei come un mostro strisciante, lasciando al suo passaggio un'ombra vaga ma persistente, che

avvolgeva nella sua nebbia tutte le domande, tutte le certezze.

Quanta sofferenza si risparmierebbe il mondo, se gli umani non fossero così superbi e convinti di poter capire a fondo l'animo dell'altro. Emma era giunta a questa conclusione con il sole ormai lontano all'orizzonte, aveva iniziato a sentire il vento sempre più ruvido sulle guance ed era sceso il buio. Gli uccelli non cantavano più, i gialli e i rossi dell'autunno si erano uniformati in un'unica macchia scura, tutto era torbido e ovattato. Prima che potesse soffermarsi a rimuginare su pigmenti e clorofille, la voce materna che la chiamava da lontano la distolse definitivamente dal suo fantasticare, costringendola ad abbandonare il suo rifugio di foglie secche e scricchiolanti. Si alzò indolenzita sistemandosi il vestitino ormai irrimediabilmente macchiato di terriccio, fece spallucce e poi si avviò a passo svelto verso le luci fioche di casa.

Aveva trascorso le ore successive in quiete, con qualche pensiero che talvolta riaffiorava, il rumore della pioggia sempre più insistente sul vetro della finestra e la mamma che a tavola, fra un boccone e l'altro, le lanciava occhiate schive. Sfuggiti quegli sguardi scomodi, Emma si ritirò nella sua stanza preferita della casa - il vecchio studio del papà, ora adibito a stanza dei giochi, ora a ripostiglio - una piccola biblioteca con le pareti coperte di libri e vecchi quadri, che sapeva di vernici e di inchiostro. Al centro della

camera si trovava un oggetto che, tra la polvere e il silenzio di tutte quelle scartoffie, risultava decisamente fuori posto: un pianoforte a coda, di legno nero e liscio, lucidissimo; sul leggio uno spartito ingiallito era in attesa.
Emma si sedette sullo sgabello di pelle e un brivido le attraversò la schiena. Poi chiuse gli occhi e iniziò a far volare le dita sui tasti, piano, ogni tocco delicato come il battito d'ali di una farfalla, mentre nasceva una melodia dolce e malinconica che adagio si disperdeva nell'aria e soffiava via la noia, regalava sogni, scaldava il cuore. Poi le note presero a scorrere come un fiume in piena, bianchi e neri erano un groviglio di suoni da srotolare e ricomporre, tutto era così naturale e semplice, ed Emma si sentiva a casa.
Quando la mamma entrò di soppiatto nella stanza la bambina non se ne accorse nemmeno, chissà dove stava, chissà quanto l'aveva portata lontano quella musica. Quando la sinfonia si dissolse la donna si era seduta accanto a lei sul cuscino di pelle, e si guardavano, con gli stessi occhi verdi incorniciati dagli stessi tratti spigolosi, così simili - eppure così diverse.
La mano della donna ebbe un fremito, era una carezza che voleva posarsi su quelle guance di bimba ma che venne soffocata in un pugno.
Poi d'improvviso, la mamma scoppiò a piangere. I lacrimoni scivolavano lenti rigandole il viso, lei singhiozzava, tremava - ma ancora taceva. Emma era confusa e non sapeva cosa dire nemmeno lei, le parole inciampavano

sulle labbra che indugiavano, creava e scomponeva mille frasi, tutte inadatte, tutte fuori luogo. La mano affusolata ancora chiusa in un pugno tremolante.

Emma spostò lo sguardo altrove, fuori dalla finestra, verso il buio stellato e la pioggia incessante, perché quella stanza era diventata una scatola e il soffitto era sempre più pesante. Fece per alzarsi, ma la sua attenzione fu catturata da un quadro appeso alla parete di fronte a lei, che custodiva il ritratto sbiadito di un giovanotto allegro sotto al sole. Emma sorrise.

«sai cosa mi ha detto papà, l'ultima volta?»

La mamma scosse la testa, asciugandosi le lacrime con un fazzoletto. Respirava piano e guardava la figlia, come si guarda chi non vuole svelare un segreto.

«che ciò che ci rende persone migliori, è ciò che riusciamo ad ottenere da noi stessi durante i nostri momenti più oscuri»

I singulti della donna cessarono e furono sostituiti da una risata amara e sommessa.

«Tuo padre non avrebbe mai detto nulla del genere» disse, voltandosi anche lei ad osservare la fotografia.

«No, hai ragione. L'avrò letto in qualche libro» rispose la bambina.

Detto questo ricominciò a suonare, come se nulla fosse mai accaduto.

La mamma l'ascoltava e non piangeva più.

Fuori aveva smesso di piovere. Tutto era sereno.

MOTIVAZIONI DELLA SCELTA

“Come tutti i solitari e nostalgici di questo mondo, Emma amava l’autunno”, questo l’incipit del racconto. Ma Emma, la protagonista, non è una solitaria qualunque, è una bambina che non ha molto di ordinario: è la prima della scuola, ama leggere, studiare, pensare, guardare il cielo e a 10 anni ha già vissuto il dolore di una perdita e sembra aver capito molto della vita.
Nel racconto emerge forte il tema della difficoltà degli altri, persino della sua stessa mamma, ad entrare in

relazione con un prodigio. E al tempo stesso, quasi in contrapposizione, l'autrice riesce con delicatezza e con grande intensità a fare avvicinare il lettore all'anima di Emma, attraverso una scrittura fluida e avvincente che commuove.
Interessante la scelta del finale che, grazie allo svelamento di una finta citazione, stempera in una risata, sia pure amara, il crescendo emotivo della narrazione.